

Le colpe della "bolla immobiliare" e delle "banche ombra"

Dall'America la crisi si è estesa a tutto il mondo

di **Carlo Boldrini**

Le regole dell'Unione Europea e la necessità di migliori controlli. Le colpe della globalizzazione e della speculazione. Libero mercato?

Con le recenti, forti misure indicate l'Amministrazione americana (contrastata però dalle lobby finanziarie) punta a rimediare alle carenze di controllo ed intervento in quelle complesse e spregiudicate attività finanziarie che hanno co-determinato la grande recessione propagatasi in tutto il mondo nel 2008-'09 e che avevano alla base un vero sistema finanziario non bancario transnazionale iperattivo fuori dalle regole bancarie (senza obblighi di riserve, di capitalizzazioni, ecc.) in diffusa opacità e vulnerabilità. Un sistema cresciuto fino a superare e travolgere lo stesso meccanismo istituzionale.

Chiaro che alla recessione hanno condotto anche l'implosione della bolla immobiliare americana, un'ondata di ritiri di partecipazioni dal citato "sistema bancario ombra", un gran problema di liquidità, una discontinuità dei flussi internazionali dei capitali, eccetera. In parallelo si muove l'Unione Europea, già dotata di più stringenti norme, con l'indicazione di strumenti di vigilanza macro-prudenziale sui rischi sistemici della finanza e micro-prudenziale su banche, assicurazioni, mercati finanziari (trovando il compromesso fra gli Stati membri). È probabile ma non ovvio un migliore allineamento fra norme e controlli americani ed europei in materia (sui paradisi fiscali compresi?). Se il tutto basterà e sarà efficace lo si capirà all'attuazione delle misure e alla prova dei fatti. Intanto, la grande crisi ha dimostrato che la globalizzazione economica liberista non è affatto capace di scongiurare le crisi cicliche del sistema oligopolista capitalista (come s'era fantasticato per anni); che il suo più grande antagonista resta la depressione cioè la caduta della domanda di beni e

servizi di fronte all'offerta con conseguenze negative su accumulazione, profitti, occupazione, produzione, investimenti ecc. e che le tradizionali politiche monetarie e fiscali sono insufficienti alla bisogna e che le risorse son limitate.

Il Nobel Krugman evidenziò che negli ultimi tre lustri c'erano stati in più continenti segnali che indicavano la possibile crisi globale. Puntare il dito su debolezze, superficialità della politica, dei poteri e sulle istituzioni internazionali che li hanno trascurati è troppo facile e limitativo. Nella realtà quell'euforia basata sul capitalismo globale s'è tradotta in maggior dominio delle multinazionali che all'insegna d'una intrinseca solidarietà ma confliggente, s'è saldato col libero scambio di capitali e merci, tecnologie, con intrecci finanziari transnazionali, integrazioni e delocalizzazioni delle produzioni estendendo le contraddizioni nonché la portata della crisi.

Più alta concentrazione di capitali e produzioni, più fusioni di capitale bancario e industriale, maggior peso dell'esportazione dei capitali sulle merci, attività intense di spartizione dei mercati, concentrazione di potere politico hanno segnato, negli anni, questo mercato globale che è la risposta al bisogno di generare plusvalore crescente.

I miglioramenti innegabili sono però andati in prevalenza alle grandi *corporation*, alle varie imprese usufruenti delle opportunità del lavoro deprezzato, agli Stati attrezzati ed anche in via di sviluppo che si sono aperti al processo in condizioni migliori, generando comunque più forti dicotomie socio-economiche interne e fra gli Stati, ecc.

La tendenza nella fase economica espansiva a generare più surplus e profitti e la parallela incapacità strutturale del sistema oligopolista a creare sbocchi regolatori di consumo ed investimento per assorbirli a pieno, è proseguita (con gli sprechi annessi) e così anche la sua inabilità a superare quel livello limitato d'impiego delle proprie potenzialità (discorso più complesso per l'intervento e le ricadute dalle realtà in via di sviluppo) con-



■ La borsa di New York.



■ Case a riscatto messe in vendita in America.

fermando la sua impossibilità ad autoregolamentarsi in funzione di una piena occupazione che, in realtà, non può generare. Oggi nello scempero generale i profitti delle società giganti crollano ma restano e risaliranno prima anche perché operando su larga scala non dipendono dalle leggi del libero mercato, ma da quelle della pianificazione. Sono in grado di modificarsi nelle strutture e negli obiettivi di profitto assumendo variegati ventagli d'attività, muovono verso il gigantismo che va ben oltre il nocciolo produttivo, hanno potere su prezzi, costi, influenza su Stati, istituzioni, consumi, lavoro, gente.

La grande crisi che evidenzia una colossale distruzione di ricchezze, ripropone il confronto con questo potere – che è anche arbitro dell'inflazione che vien poi scaricata sulle collettività e gli Stati – sulla base di misure negoziate ed equamente distribuite fra tutte le parti in campo.

In Europa la supposta politica comune anti-crisi che deve esser fortemente rafforzata, si basa sul coordinamento di quelle nazionali, sul principio d'economia di mercato aperta e in libera concorrenza. Le regole vigenti, considerate fra le più equilibrate, hanno rafforzato disciplina e controllo sulla *governance* d'impresa con più attenzione verso la più estesa liberaliz-

zazione dei settori economici, più competitività, correttezza fra operatori.

Il sistema si basa su autorità indipendenti che non coprono l'intera economia e su organi amministrativi incardinati negli Stati e perciò legati ai governi. La disciplina anti-trust per tutte le imprese è impiegata soprattutto ex post nei casi di concentrazione fra esse tali da creare situazioni dominanti, monopolistiche, abusive e riducenti concorrenza ed accesso ai mercati per altri. Opera in vario modo sulla struttura delle imprese, sull'accesso e sull'attività nei mercati ma non è finalizzata alla tutela d'interessi pubblici o collettivi determinati. Mira solo a garantire mercato e concorrenza correggendo le distorsioni non prevedendo, tranne limitati casi, decisioni sostitutive quelle dell'impresa in oggetto, né condizionano il numero degli operatori in un determinato mercato. Non pare ci siano ancora, seppur suggerite, regole di separazione proprietaria fra attività in regime di monopolio e di concorrenza, né disincentivanti l'*out-core production*.

A fianco dell'anti-trust operano regolazioni di settore aventi portata più confirmativa e limitativa poiché entrano anche nelle scelte d'impresa e quindi sono essenziali. Si potrebbero, appunto, rafforzare le misure fondate su forti giustifi-

cazioni d'interesse pubblico e sull'analisi economica (socialità, controlli generali di qualità, obblighi di servizio universali a tutela dei consumatori, migliori equilibri contrattuali).

Su scala mondiale, negli ultimi vent'anni, le regolazioni dell'economia sono state tese alla "liberalizzazione dei mercati, deregulation, privatizzazioni, globalizzazione". Esse non impediscono infrazioni e agiscono a posteriori assegnando ruolo più specifico a quelle settoriali che, s'è visto, non son perfette.

Il cosiddetto diritto globale dell'economia, in realtà esprime un insieme assai articolato con forza giuridica diversa. Tanti produttori di regole e decisioni nonché intrecci fra ordinamenti nazionali e sovranazionali. In esso agisce anche la regolazione fatta dalle grandi imprese in materia di scambi e rapporti ultra-nazionali ecc.

Tale co-regolazione pubblico-privata incide sull'equilibrio fra mercantilismo e valori fondanti. Interesse collettivo, sociale, diritti umani, ambiente, sicurezza, ordine pubblico hanno carattere d'eccezionalità. È dubbio che i contrappesi attuali siano davvero efficaci. Per molti, ciò ha creato squilibrio in gangli importanti della disciplina internazionale fra esigenze economiche peculiari e interessi sociali a vantaggio dei primi e una seria sproporzione di fronte ai grandi intrecci globali che incide sugli Stati.

Proprio dall'analisi della grande recessione questi limiti della disciplina e d'applicazione internazionale rispetto alla libertà d'impresa, libero scambio e mercato, andrebbero riconsiderati in funzione del modello dell'economia sociale di mercato inteso dall'U.E. quale essenziale riferimento nella globalizzazione. Ne discendono necessità di comuni cambiamenti del diritto globale e delle regole; garanzie più forti per valori sociali e diritti del lavoro, per tutela della concorrenza ed interessi pubblici nonché nette misure di democratizzazione sostanziale delle istituzioni internazionali.

Sarà fatto o tutti aspetteranno la prossima crisi? ■